

Omelia per la festa di S. Francesco d'Assisi
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2013)

Cari fratelli e sorelle,

la festa di S. Francesco quest'anno coincide con la visita del papa ad Assisi. Una visita che, per la modalità con cui si è svolta, conferma la potenza dello Spirito nel rinnovare e purificare il volto della Chiesa. In qualche modo essa ha rinnovato il sogno di papa Innocenzo III, che, nel vedere San Francesco mentre sosteneva con le sue spalle la Chiesa, in pericolo di crollare, gli disse: "Francesco va e ripara la mia casa". Secondo le fonti francescane furono queste le parole che il crocifisso della diroccata chiesa di San Damiano rivolse al santo. Francesco obbedì. E con lui la cristianità visse una stagione di purificazione, di fedeltà alla dottrina e alla tradizione, di umiltà, fraternità, trasparenza, le virtù che anche oggi la Chiesa è chiamata a mettere in pratica con rinnovata dedizione.

Come sapete, con la scelta di chiamarsi Francesco, papa Bergoglio, prima ancora che riformare la Curia, secondo quanto era stato richiesto dai cardinali riuniti nelle congregazioni generali in preparazione al Conclave, ha riformato il papato. Il nome, i gesti, il magistero spirituale, le telefonate alle persone in difficoltà, l'attenzione particolare ai malati hanno fatto dimenticare le critiche alla Chiesa e messo in evidenza il suo messaggio più bello e convincente. Lo stile di papa Francesco ricorda ai credenti e non credenti che nella Chiesa di Dio c'è più santità che malizia, sono più le virtù nascoste dei vizi manifesti. La sua scelta di chiamarsi Francesco ha avvicinato ancora di più il Santo di Assisi al cuore della gente e lo ha proposto come modello da imitare, perché San Francesco è da sempre simbolo di umiltà, di povertà, di letizia, di amore del prossimo.

Nella breve riflessione di questa sera vorrei fermarmi a considerare come la figura di S. Francesco ci disponga ad accogliere l'invito che l'Apostolo Paolo ha rivolto ai cristiani della Galazia, e che ci è stato ricordato poc'anzi dalla prima lettura. A conclusione della sua lettera ai Galati, S. Paolo afferma che non conta la circoncisione e la non-circoncisione ma l'essere nuova creatura. La circoncisione era il simbolo dell'appartenenza dei singoli ebrei al popolo; era il rito con il quale ogni singolo ebreo veniva inserito nel popolo eletto. Nella religione ebraica la salvezza era garantita dall'appartenenza al popolo, tanto che la condanna a morte introdotta dalla legge mosaica era formulata con l'espressione: colui che pecca sarà espulso dal suo

popolo. La morte sociale veniva prima ancora della morte fisica. Il soggetto dell'elezione, infatti, era il popolo e bastava farne parte per ritenersi salvi. I non appartenenti al popolo ebraico, i pagani, erano i non salvati, coloro che non avevano la garanzia dell'assistenza particolare di Dio. Il risultato di questo modo di pensare era che la salvezza non era il frutto dell'impegno morale della persona, ma un dato di fatto, una situazione ereditaria. Bastava appartenere al popolo per ritenersi salvi. Ora, S. Paolo contesta questa convinzione e questo principio. Per lui non conta la tradizione o l'etnia, ma la persona. Perciò, le donne e gli uomini devono diventare una creatura nuova, lasciare le vecchie abitudini, le situazioni di peccato, abbandonare i vizi e rivestirsi delle virtù. In altri termini, bisogna diventare donne e uomini nuovi.

Per indicare concretamente come si diventa una creatura nuova, San Paolo, nelle lettere ai cristiani di Corinto e della Galazia, prende in esame due stili di vita e di comportamenti morali: il comportamento dell'uomo che vive secondo la carne e quello dell'uomo che vive secondo lo Spirito. Vivere secondo la carne vuol dire vivere senza cielo, senza trascendenza, senza interiorità, abbandonarsi all'edonismo e al consumismo, antepoendo il piacere e il benessere materiale ad ogni altro valore. Vivere secondo lo spirito, invece, significa andare oltre le semplici gratificazioni materiali e dare valore e significato anche alle piccole cose, perché queste, se fatte con amore, sono come tante gocce d'acqua senza le quali, ha detto Madre Teresa di Calcutta, il mare è più povero. Ha scritto, ad esempio, un sacerdote: un giorno, mentre celebravo la messa e concludevo la preghiera eucaristica, all'invocazione: "mistero della fede", ho sollevato lo sguardo e ho visto una scena di grande tenerezza: una giovane ragazza down prima ha aiutato con premura e delicatezza la mamma anziana che era in ginocchio ad alzarsi e rimettersi in piedi, poi le ha scoccato sulla guancia un grande bacio quasi a dirle: grazie per avermi accolto, per essermi mamma, perché ci sei sempre... tu ti sei donata a me come Gesù si è donato all'umanità intera. Quella ragazza forse non conosce il cantico delle creature di S. Francesco, ma, con il suo gesto bello e innocente, è diventata lei stessa il più bel cantico di lode a Dio, che rivela la sua potenza nei deboli e la sua bellezza nei semplici.

La biografia di S. Francesco ci conferma che il suo incontro con Gesù, nella preghiera e nella meditazione, gli cambiò la vita, gli dette il coraggio di lasciare tutto, beni materiali e legami affettivi, per seguire la voce di Dio. Può accadere che una persona, incontrando Gesù, non abbia il coraggio di fidarsi totalmente di lui e se ne vada via triste come il giovane del vangelo, che non volle seguire Gesù, perché

troppo attaccato alle sue ricchezze (Lc 18,18-23). Ma può anche accadere che uno riconosca in lui quella novità che dà un significato profondo alla vita, come fece, invece, Zaccheo, che accolse Gesù in casa e si convertì al rispetto della giustizia e della solidarietà (Lc 19,1-10). In realtà, l'incontro con Gesù, se non lo riduciamo a una pura conoscenza scolastica ma lo trasformiamo in una profonda comunione di sentimenti, non può non cambiare la vita d'una persona e orientarne le scelte morali. Chi incontra Gesù, secondo l'esortazione di San Paolo ai cristiani di Efeso, deve "deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici, e rinnovarsi nello spirito della propria mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef 4,22-24). Chi incontra Cristo diventa un uomo libero, perché: "dove c'è lo Spirito del Signore c'è la libertà", ossia c'è la franchezza della testimonianza (2Cor 3,17). L'incontro con il Signore risorto libera il cuore dell'uomo dal timore del mondo e da tutti i suoi ricatti. Trasforma un cuore ricattabile in un cuore libero. I discepoli di Gesù sono liberi dentro, orgogliosi di appartenere a Cristo, incapaci di tenere per sé il dono e l'esperienza della fede.

Cari fratelli e sorelle,

concludo la mia breve riflessione con le sapienti parole di San Francesco: "O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio. Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda. Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà".

Amen.